

14

Copertina

la Repubblica

Domenica 3 Settembre 2017 ROBINSON



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 039518

INSEGUENDO L'ETÀ DELL'ORO

Non siamo più capaci di immaginare il futuro e allora ci rivolgiamo al passato, alimentando nostalgie e rimpianti. Sono gli anni della "retrotopia", termine coniato da Bauman nel suo ultimo lavoro. Eppure è ancora possibile e necessario investire nell'utopia di un mondo migliore, come sostiene il giovane studioso Bregman. Ma a una condizione: quella di essere realisti

di MAURIZIO FERRARIS, illustrazioni di MARÍA CORTE

L'utopia, come la memoria, è selettiva. Sceglie gli aspetti più attraenti del futuro proprio come la memoria seleziona il passato e lo addolcisce. Di qui la stretta parentela fra il rimpianto utopico del futuro e la "retrotopia", il concetto coniato da Zygmunt Bauman e che intitola il suo libro, l'ultimo (l'edizione inglese è apparsa nel gennaio di quest'anno, pochi giorni dopo la sua morte), che dunque è difficile non leggere come un testamento spirituale. La retrotopia è una utopia rivolta al passato che guida l'umanità in una fuga dal presente, per far ritorno a una età dell'oro dimenticando che non è tutt'oro quello che brilla. Una sorta di "facciamo l'America nuovamente grande", lo slogan che ha portato Trump alla presidenza, e in cui la parola vincente è *nuovamente*, che ricorda — *mutatis mutandis* — gli *Scritti corsari* di Pasolini, nei quali il passato rimpianto sin nei suoi aspetti più minuti (il taglio dei capelli, le lucciole) viene fatto coincidere con la giovinezza del retrotopista, indipendentemente dal fatto che quella giovinezza coincidesse con gli anni del fascismo.

Ma prima che dal presente il retrotopista dipinto da Bauman è in fuga dal futuro, dagli ideali illuministici della pace perpetua, del cosmopolitismo e della uguaglianza e soprattutto della uscita della umanità dalla infanzia. La guerra torna a essere la via regia per la soluzione dei conflitti; il World Wide Web ospita tribù, parrocchie, clan che si ignorano a vicenda; l'uguaglianza sociale non solo sembra sempre più lontana, ma ha cessato di costituire un obiettivo desiderabile; e il sommo bene di quello che forse erroneamente è stato definito "animale sociale" è sfuggire al mondo, alle sue responsabilità e alle sue alterità, ritornando al grembo materno. Proprio quest'ultimo ritorno sembra il più carico di conseguenze. Le utopie moderne coltivavano ideali che (per riprendere un titolo gramsciano) miravano all'edificazione di una città futura, e sostituivano alla salvezza dell'anima nell'aldilà come premio individuale la felicità e la giustizia in questo mondo come conquista collettiva. Le retrotopie ritornano al singolo.

Con grande saggezza, dopo aver illustrato i rischi e gli effetti nefasti delle retrotopie, Bauman ci esorta a mantenere vive speranze e utopie, e soprattutto la speranza che queste utopie valgano per tutti e non per pochi eletti, e dunque incorporino la solidarietà. Atteggiamiento con cui non si può non concordare, tanto sotto il profilo etico quanto sotto quello filosofico: non è mai vero che — come pretendeva Margaret Thatcher — "non c'è alternativa": l'alternativa c'è sempre, e l'utopia aiuta a trovarla.

Che poi l'alternativa sia quella giusta, e che ci renda felici, è un altro paio di maniche. Concludendo il suo discorso Bauman indica come guida spirituale per il nostro tempo il Papa Francesco I. Chi l'avrebbe detto che la triade libertà, fratellanza e uguaglianza avrebbe trovato il suo più illustre difensore nel Papa? Colui che, due secoli fa, era l'emblema della restaurazione, può essere indicato, da uno studioso laico e illuminista, come l'ultimo guardiano dell'utopia. Questa circostanza suggerisce una riflessione. Non è che le utopie non si realizzano: lo fanno, ma in modi che superano l'immaginazione (e spesso i desideri) degli utopisti. E, una volta realizzate, appaiono meno attraenti, rivelando danni collaterali e costi supplementari che non avevamo previsto.

Si pensi al progresso tecnico e scientifico. Da quando, nel 1516, Tommaso Moro ha coniato il termine "utopia" sino a quando, mezzo millennio più tardi, Bauman le ha contrapposto la retrotopia, non si sono realizzati alla lettera gli strampalati obiettivi che Francesco Bacone assegnava alla ricerca, come far vivere un uomo tre o quattro secoli, inventare purghe al gusto di pesca o di ananas, inventare nuovi veleni, trasportare il proprio o l'altrui corpo con la sola forza della immaginazione, mutare in olio l'acqua delle fontane, inventare mezzi fisici per leggere nel futuro così come più grandi piaceri per tutti i sensi. In compenso, però, si sono realizzate cose all'epoca impensabili, e altre che vanno molto vicine ai sogni di Bacone. Siamo contenti? Ovviamente no, ma possiamo essere certi che se non ci fosse stato il progresso a cui un poco hanno contribuito anche le utopie saremmo molto più infelici di quello che siamo.

Così, le utopie si realizzano più spesso di quanto non si creda, ma in maniera che a volte appaiono irridenti o perverse. Si consideri, ad esempio, che la varietà dei compiti e la mancanza di orari fa della condizione del lavoratore (di colui che continuiamo a chiamare così, con un vecchio nome che si adotta in mancanza di meglio) la piena — sebbene ironica — la realizzazione dell'umanità finalmente liberata proposta da Marx e Engels nella *Ideologia tedesca*: quella in cui è possibile "la mattina andare a caccia, il pomeriggio pescare, la sera allevare

il bestiame, dopo pranzo criticare", cioè la mattina si viaggia low cost, il pomeriggio si scrive un lungo post indignato contro il crollo delle utopie, e la sera si pubblicano le foto dell'hamburger che stiamo mangiando. Siamo contenti? Anche qui, ovviamente, no; ma anche qui, e non meno ovviamente, chi vorrebbe tornare ai *Tempi moderni* di Chaplin?

Se le cose stanno così, l'atteggiamento realistico nei confronti dell'utopia non consiste nel negarla (magari innescando la retrotopia), ma, proprio al contrario, nel riconoscerla che le utopie si realizzano più spesso di quanto non si creda, purché ci si impegni in una azione concreta e si mettano in conto i danni collaterali. È il tema su cui si diffonde il ventinovenne storico olandese Rutger Bregman nel suo bestseller *Utopia per realisti* che merita di essere letto non solo perché è molto presente nelle parti più propositive della analisi di Bauman, ma perché dimostra che molto spesso si considerano utopie ipotesi ragionevolissime, come l'abolizione della schiavitù, il suffragio universale o il matrimonio tra persone dello stesso sesso che, con il tempo, si realizzano senza rivelare i devastanti effetti indesiderati che gli esseri umani (questa volta per mancanza di fantasia) vi annettevano.

In base alle esperienze storiche presentate e discusse da Bregman nel suo libro, il reddito di cittadinanza (proposta su cui converge anche Bauman, e che, insieme alla settimana lavorativa di quindici ore e l'abolizione delle frontiere è il nocciolo della proposta bregmaniana) è tutt'altro che irrealistico, e la sicurezza economica, riducendo l'irrazionalità dei comportamenti dettati dall'incertezza del futuro e dall'impellenza del bisogno, si tradurrebbe in un guadagno economico per l'intera comunità. In altri termini, non è affatto vero che il reale è il contrario dell'ideale: ama sorprenderci, e non è detto che si tratti di brutte sorprese.

Queste utopie per realisti ricordano una circostanza richiamata da Kant nella *Critica della ragion pratica*. Si direbbe che senz'aria la colomba, simbolo dell'azione morale, volerebbe meglio, ma in effetti non è così: non volerebbe affatto perché proprio l'attrito del reale permette alla colomba di volare e all'utopista di sperare, facendo emergere cose che noi umani non avremmo potuto immaginare. Perché se il vago fa sognare, anche il determinato ha i suoi vantaggi.

Cosa resta, dunque, dell'utopia? Anzitutto la consapevolezza che, come l'orrore, l'utopia è tanto un genere letterario quanto un elemento imprescindibile dell'esistenza di ognuno di noi così come della gestione delle speranze collettive. Oltre che dotati di linguaggio e tendenti alla socievolezza, gli umani sono animali speranzosi sebbene (lo abbiamo visto) un po' limitati e prevedibili nelle loro aspirazioni. Una versione propositiva del "fermate il mondo, voglio scendere", che ci fa pensare fuori del qui e dell'ora, e più esattamente ci fa dire "non qui, non ora". Ossia l'immaginazione, il pensare a dei mondi futuri invece che il rimpiangere dei mondi passati.

Dunque, come ci insegnano le retrotopie descritte da Bauman, è molto meglio che l'utopia si rivolga al futuro, per il banale motivo che niente ritorna mai come prima, e c'è il rischio concreto che non solo le tragedie ritornino come farse, secondo il collaudato copione studiata da Marx ma, ancor peggio, che le farse ritornino come tragedie, per esempio nel sequel di *Stranamore* a cui stiamo assistendo in questi giorni con le vicende dell'atomica coreana.

Adorno ricordava come il giusto atteggiamento nei confronti della felicità sia la gratitudine: quando eravamo felici, non lo sapevamo; lo sappiamo ora che non lo siamo più, ma dobbiamo essere riconoscenti verso quei momenti. Qualcosa del genere, a mio parere, vale per l'utopia: dobbiamo considerarla come ciò che, nel presente, ci chiama verso un non qui e un non ora, verso una possibilità che non c'è ancora, e che forse non ci sarà mai, ma di cui, con uno strano anacronismo, abbiamo già nostalgia. Quella nostalgia che spinge ad azioni concrete, e non a sparate da napoleoni della tastiera. ✎

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**La mostra
e il festival**
Il Festival
Filosofia si terrà
dal 15
al 17 settembre
a Modena, Carpi

e Sassuolo.
Il tema scelto per questa edizione è "Arti", le forme del creare. Il programma del festival, diretto da Daniele Francesconi, prevede cinquanta lezioni magistrali, oltre a mostre e installazioni. Tra gli ospiti di quest'anno Massimo Cacciari parlerà della fine dell'arte (16/09 alle 16,30 in piazza Garibaldi a Sassuolo), Michela Marzano di corpo, immagine e imposizione dei canoni estetici (17/09 alle 18 sempre in piazza Garibaldi a Sassuolo), Massimo Recalcati del mistero dell'opera (15/09 alle 16,30 in piazza Grande a Modena), Giuseppe Cambiano racconterà la *Repubblica* di Platone (15/09 alle 10 a piazzale Avanzini a Sassuolo), Agnès Giard terrà un incontro dal titolo "Bambole, più artificiali che umane" (17/09 alle 10 all'Auditorium Loira di piazza dei Martiri a Sassuolo). Durante il Festival sarà ricordato anche Zygmunt Bauman, protagonista di molte edizioni della manifestazione. Al Palazzo comunale di Modena, di cui il sociologo polacco era cittadino onorario, sarà allestita una mostra fotografica in suo onore (la mostra è aperta il 15 e il 16 dalle 9 alle 23, e il 17 dalle 9 alle 21)

	L'autore Maurizio Ferraris
Maurizio Ferraris (Torino, 1956) è un filosofo. Ordinario di filosofia teoretica presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino ha pubblicato, tra gli altri, nel 2016 per Il Mulino <i>L'imbecillità è una cosa seria</i> . Nel 2013 è uscito per Rosenberg & Sellier <i>Realismo Positivo</i>	